

CONVEGNO PASTORALE DIOCESANO

# CHI SEGUE CRISTO DIVENTA ANCH' EGLI PIU' UOMO



**ARCIDIOCESI di CROTONE - SANTA SEVERINA**

## **Gesù Cristo, epifania della verità dell'umano e la Chiesa in uscita**

di *Antonio Staglianò*, vescovo di Noto (sintesi schematica per la relazione a Crotona 16 Marzo 2015)

È straordinariamente pregnante il titolo con cui la Chiesa italiana va verso il Convegno ecclesiale di Firenze, che si svolgerà dal 9 al 13 novembre 2015: “In Gesù Cristo, il nuovo umanesimo” e che segue quelli di Roma, Loreto, Palermo e Verona . L’articolo determinativo “il” che si accompagna a “nuovo umanesimo”, sottolinea che è forte e chiara la consapevolezza della rivelazione cristiana dell’ “umano” svelato in Cristo.



### **L’Incarnazione è fondamento dell’umanesimo nuovo**

Così *la distanza abissale tra l’uomo e l’Incarnazione* è la novità radicale del cristianesimo: con la manifestazione del suo volto trinitario, Dio ha cambiato l’universo, ricreandolo, trasformando la storia umana, nella giustizia e nella pace. Il Dio-Amore si manifesta nell’onnipotenza singolare che sola sconfigge gli ostacoli laceranti del peccato umano: quella che attraversa il dramma dell’impotenza umana nella libertà dell’amore e spinge il dono di sé fino alla morte di croce. *Dio è superata*, l’uomo è riconciliato con Dio attraverso la rivelazione del suo amore infinito e intramontabile, perché eterno, unico e identico con la sua stessa essenza: *Dio è amore*.

Il nuovo umanesimo, quello cristiano, contempla l’infinità, l’immensità, la grandezza e la bellezza incommensurabile presente nell’uomo, pur esistenzialmente caduco, impermanente, inconsistente e anche peccatore. L’umanesimo cristiano ha fiducia nell’uomo, “crede” nell’uomo e nelle sue possibilità di recupero e di nuovo splendore.

Tutto questo è possibile a partire dalla novità radicale dell’Incarnazione (cioè la presenza reale di Dio nella storia in Gesù) che svela la possibilità della presenza reale di Dio nella vita dell’uomo. “Fin dalla sua creazione, l’uomo è incoattivamente disponibile ad essere, per grazia, cristiforme, spiritiforme, deiforme” (A. Rosmini), nella grammatica della libertà umana, nella quale la grazia di Dio, se accolta in libertà, libera la libertà, manifestandola “in pienezza e in verità”, nelle azioni proprie di chi, uomo nuovo, vive “secondo lo Spirito”, “secondo lo Spirito di Cristo”, cioè vive nella verità rigenerante del Risorto.

Questo “nuovo umanesimo” è umanesimo credente, umanesimo di fede: non potremmo diventare e restare umani senza l’incontro personale con Cristo, poiché è Cristo risorto la pienezza della nostra umanità; non possiamo però incontrarlo veramente e dunque rinascere nella nostra libertà umana, senza fede; il Dio che ci ha creati “a sua immagine e somiglianza”, crea la fede in noi, dunque, non è la fede che crea il Risorto, ma è il Risorto che mi si mostra, creando in me le condizioni affinché io

lo veda. Ecco la fede, precisamente la fede cattolica! La fede non è generata dai miei studi o dalla mia volontà, ma è data dal fatto che lo Spirito abita in me.



#### **La carità-agape è l'unica forma dell'umanità nuova**

Nell'incontro con Cristo si realizza il comandamento liberante: «Amatevi l'un l'altro, come io vi ho amato», che rigetta quello umiliante: «Amatevi l'un l'altro e basta!», che non dona la misura vera dell'amore, come quello di Cristo, che aggiunge: «come io ho amato voi». L'Incarnazione è la rivelazione della grandezza, della profondità e dell'immensità dell'umano, cioè di ciò che rende umano l'uomo, il suo «essere divino». Ecco la salvezza cristiana, come umanesimo nuovo: la possibilità di una civiltà nuova, dell'amore, nella quale il comandamento supremo della carità assume corpo, forma concreta, al fine di rendere «nuovo» ogni uomo, di ridonarlo a quella novità che ha le radici profonde delle sue origini in Dio: da qui la missione e la nuova evangelizzazione, come impegno di vita, come possibilità di futuro del cristianesimo e dell'umanità, reimparando a «dire Dio» anche nel tempo presente, nell'odierna cultura multietnica, multireligiosa e multirazziale e secolarizzata, sapendolo narrare con nuovo linguaggio all'uomo postmoderno. Si deve lottare perché tutti gli uomini possano «restare umani» e diventarli sempre più, sempre meglio, fino alla perfezione d'essere «figli nel Figlio». «Resta umano» è il comandamento rivolto a tutti, attiva in te il «divino» che ti costituisce e determina, cioè «sii credente»: nella fede in Gesù Cristo, nella quale soltanto c'è l'uomo vero e dunque la possibilità per ogni uomo (= salvezza universale in Cristo) d'essere umani «come Lui», nell'agape, nell'amore che soltanto realizza la vita e rende tutti felici e gioiosi di esistere, felici d'amare, cioè di essere umani.

Tuttavia, non è possibile dimenticare che l'umano dell'uomo, in quanto persona, è la dimensione fondamentale e limite etico, mai obliabile, per tutti, affinché si possa resistere al degrado imposto da tanti sistemi che mortificano la sua dignità, disprezzano i suoi diritti inalienabili, giustificano gli attentati alla vita umana in nome di «diritti individuali», sancendone la loro praticabilità, in *assoluta* (meglio sarebbe dire, dissoluta) *libertà* (meglio sarebbe dire, libertinaggio). L'impegno per l'uomo, e la dedizione all'umanità dell'uomo, sono necessarie, per non diventare vittime di un sistema secondo il quale l'uomo da anni vive ormai deturpato nel suo volto umano, nel disconoscimento della sacralità della vita, dentro processi in cui il soggetto è ridotto a un numero, senza volto, come esiliato dal più profondo della sua personalità, della bontà e bellezza, cui originariamente era stato chiamato.



#### **L'esperienza trasfigurante per essere uomini nuovi**

Se però l'amore di Cristo tocca le piaghe della nostra esistenza e le nostre piaghe sono immedesimate dalle piaghe di Cristo, «dalle sue piaghe verremmo essere guariti»

(cfr. Is 53,5). *Per un umanesimo “nuovo”* è necessario si giunga a questa “trasfigurazione” (“trasfigurare” è l’ultimo dei verbi che la Traccia a nostra disposizione evidenzia dopo “uscire, annunciare, abitare, educare”). *Una Chiesa in uscita* – con il volto la gioia, come la descrive Papa Francesco-, annuncia questa possibilità e, abitando tra le case degli uomini, educa attraverso la testimonianza cristiana che “siamo stati feriti dall’Amore” e perciò, la virulenza delle piaghe della vita e della storia è trasfigurata in potenza di dono, di misericordia, di conversione, di nuove relazioni fraterne, di reale e sincera amicizia, di effettiva compassione, di creativa e fantasiosa carità, d’inedita solidarietà. Tutto perché abbiamo conosciuto l’amore di Dio in Cristo Gesù e nel Cristo piagato abbiamo contemplato che “Dio s’immerge quotidianamente nelle nostre ferite”. Allora tutto è trasfigurato, cioè l’uomo giunge alla verità di sé, punta all’essenziale, “mentre il mondo cade a pezzi, compone nuovi spazi”, come canta Marco Mengoni ai giovani che apprezzano la sua canzone dal titolo “L’essenziale”: cerca di non commettere più errori di valutazione sull’amore, perché “l’amore è in grado di celarsi dietro amabili parole, che ho pronunciato prima che fossero vuote e stupide”. Così, ancora: “mi allontanano dagli eccessi e dalle cattive abitudini”. Sicuramente belle e buone intenzioni, mentre resta il problema fondamentale per l’impegno educativo e per i nostri giovani: *dove trovare la forza e l’energia per questa sconvolgente liberazione?* Siamo eredi dei greci, certo, ma non intellettualisti o gnostici. Non basta conoscere o avere belle idee in testa per risolvere il problema delle nostre schiavitù o dell’istinto che tende con forza *ad adulterare* tutte le nostre relazioni umane: dalla famiglia alla comunità, dal gruppo alla società, nella scuola e nell’economia, nel mondo del lavoro e nella politica, in ogni settore dell’umano vivere. *E’ l’umanesimo generato dalla misericordia.*



#### **L’umanesimo nuovo della Chiesa in uscita, in “Dieci parole”**

(1) “Misericordia io voglio”: voglio, cioè, *comunità ri-conciliate dalla misericordia di Dio*, che sanno riconoscere i propri peccati, assumono uno stile di vita penitenziale e apprezzano il perdono di Dio comunicandolo agli altri, contro ogni orgoglio di perfezionismo e contro ogni presunzione di autosufficienza.

(2) “Misericordia io voglio”: voglio, cioè, *comunità che si lascino istruire dalle beatitudini*, capaci di indignarsi nel vedere la “potenza del male” nella storia e di lottare contro l’ingiustizia e la violenza perpetrate soprattutto nei confronti dei più deboli e dei più indifesi.

(3) “Misericordia io voglio”: voglio, cioè, *comunità eucaristiche* che dall’eucaristia celebrata nei templi – insieme, nella potenza del loro essere “comunione” -, passino all’eucarestia vissuta nelle strade degli uomini, nell’attenzione agli innumerevoli bisogni e alla tantissime fragilità del nostro territorio umano, contro la freddezza dell’indifferenza e della non curanza di tanti cuori duri come pietra.

(4) “Misericordia io voglio”: voglio, cioè, *comunità cristianamente devote* che si facciano carico dei poveri e degli afflitti del territorio della Diocesi, anzitutto,

allargando poi lo sguardo al mondo intero, contro certo “devozionismo” che porta allo spreco delle risorse comuni e non fa mangiare ai poveri Lazza- ro nemmeno le “briciole” che cadono dalla mensa imbandita e “grassa” dell’Occidente opulento (cfr. Lc 16,19-21).

(5) “Misericordia io voglio”: voglio, cioè, *comunità aperte e generose*, contro ogni chiusura egoistica; *comunità accoglienti*, contro ogni mentalità razzista; *comunità che rifiutino ogni vendetta*, contro logiche giustizialiste;

(6) “Misericordia io voglio”: voglio, cioè, *comunità che hanno fame e sete della giustizia*, contro ogni atteggiamento di dominio e di discriminazione tra le persone; comunità che non si facciano “una propria giustizia”, a partire dalla quale giudicare gli altri, ma si impegnino a “rendere a ciascuno il suo”, sapendo che il “suo” di ciascuno è il dono della propria vita per amore e nell’amore trovino il compimento di ogni giustizia (cfr. Rm13,10).

(7) “Misericordia io voglio”: voglio, cioè, *comunità solidali* capaci di contribuire nella vita degli uomini alla interpretazione e alla ricerca del bene comune, senza nessun sentimento di superiorità (ma nemmeno di inferiorità), nell’umile orgoglio di “essere posseduti dalla sapienza di Cristo”, con la quale illuminare il cammino di umanizzazione dell’uomo e lo sviluppo integrale dei popoli.

(8) “Misericordia io voglio”: voglio, cioè, *comunità esperte dell’umano*, instancabili nella lotta contro le tante forme di barbarie che degradano la nostra umanità, fin quasi a perderla; *comunità che onorano la vita umana*, anzitutto perché sanno identificarla come “sacra”, “degnata d’essere vissuta ed educata”, dal primo istante del concepimento fino alla morte naturale, contro la mercificazione dell’essere umano sui mercati dello sfruttamento e del piacere.

(9) “Misericordia io voglio”: voglio, cioè, *comunità sapienti che ritornino a pensare e ad educare*, capaci di discernere i “segni dei tempi” e di leggere con intelligenza gli eventi della storia, mettendosi a disposizione di tutti, specialmente dei giovani e delle famiglie, contro certi flussi culturali travolgenti che portano alla divisione, alla rottura, al disorientamento dell’io personale e delle nostre relazioni amative.

(10) “Misericordia io voglio”: voglio, cioè, *comunità missionarie per le strade degli uomini*, in tutti i luoghi della vita nei quali l’uomo soffre ed è fragile, ma anche ama, spera e gioisce, lavora, cresce e muore, a testimoniare l’amore di Dio con un an- nuncio più autenticamente cristiano del Padre della misericordia e del perdono, contro l’attitudine pigra a restare immobili “nel recinto” e a non smobilitare mai le tende e “andare”, dimenticando che restiamo sempre “nomadi della fede” (cfr. 1 Pt 2,11), in cammino, viandanti, verso la Patria del cielo (cfr. Fil 3,20).

+ Antonio Staglianò

Vescovo di Noto

Vescovo Delegato della CESI

per il Comitato preparatorio del Convegno Ecclesiale Nazionale di Firenze

# ***"Chi segue Cristo diventa anch'egli più uomo"*** ***Famiglia e vita consacrata: volti dell'umano bello e possibile***

*Crotone, 17 marzo 2015*

Diocesi di Crotone

## **I sentimenti di Cristo ri-generano il legame di coppia**

MARIA CRUCIANI

Che cosa può dire Cristo alle coppie di oggi che vivono la dimensione affettiva del loro legame come un assoluto?

La *Relatio synodi* ai n. 9-10 indica nella rilevanza della vita affettiva la sfida che sta al fondo dei problemi della pastorale familiare attuale.

Il valore dell'affettività nella relazione di coppia è qualcosa che attiene alla nostra sensibilità di oggi, ma un tempo i matrimoni erano combinati e ci sono parti del mondo in cui è ancora così. Nel combinare il matrimonio l'aspetto economico era molto rilevante (la dote della sposa, le possibilità economiche dello sposo) e aveva la sua ragion d'essere nell'assicurare il benessere economico della famiglia nascente. Oggi non è più così; il matrimonio viene visto come una relazione interpersonale in cui la dimensione affettiva è preminente. Questo modo di vedere il matrimonio, però porta con sé una fragilità del legame: quante volte sentiamo dire «Non sento più quel sentimento che mi legava all'altro e allora che senso ha continuare a restare insieme? È una falsità!». Si vede nell'affievolirsi dell'intensità emotiva del legame il segno di una relazione inautentica e perciò stesso da interrompere. Se ne fa una questione morale!

Di fronte a questo modo di percepire la relazione di coppia possiamo assumere un duplice atteggiamento:

- giudicare come superficialità questo modo di vedere e risolvere la questione facendo appello alla dimensione dell'impegno: si deve portare avanti l'impegno preso indipendentemente dal sentimento e anzi il sentimento stesso è ridotto ad un atto di volontà («ti voglio bene», *voglio* e quindi è qualcosa che mi posso imporre). Certamente la volontà ha un ruolo nel sentimento, ma non coincide con il sentimento: volere non è sentire.

- L'altra possibilità è quella di lasciarci interpellare da questa esigenza di coinvolgere l'affettività nella relazione di coppia e accogliere questa esigenza proprio come una esigenza di autenticità.

Prendiamo in considerazione questa seconda ipotesi perché accogliamo l'invito di Papa Francesco nell'Evangelii gaudium a non fare *i generali di eserciti sconfitti* (cfr. EG 96) e guardiamo la storia come il luogo della presenza dello Spirito e quindi guardiamo al futuro con speranza anziché volgere lo sguardo al passato con nostalgia.

Il corso dei tempi è diretto dallo Spirito (GS 26) e questo impone alla Chiesa di scrutare i segni dei tempi per rispondere agli interrogativi dell'uomo sul senso dell'esistenza. Vista in quest'ottica, la questione del valore dell'affettività in una relazione di coppia appare come un segno dei tempi, una sollecitazione dello Spirito.

Andiamo allora a scrutare questo segno dei tempi e lo facciamo lasciandoci guidare dalla Parola di Dio.

Nella lettera ai Filippesi San Paolo ci esorta ad avere gli stessi sentimenti di Cristo: «abbiate in voi gli stessi sentimenti di Cristo Gesù: egli, pur essendo nella condizione di Dio non ritenne un privilegio l'essere come Dio, ma svuotò se stesso assumendo la condizione di servo, diventando

simile agli uomini. Dall'aspetto riconosciuto come uomo, umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte, e ad una morte di croce. Per questo Dio lo esaltò» (Fil 2,5-9).

Com'è possibile avere gli stessi sentimenti di Cristo Gesù? Il sentimento è qualcosa di talmente personale che ci sembra impossibile mettere in pratica una tale indicazione. Eppure nei fenomeni di empatia noi abbiamo la partecipazione ai sentimenti di un'altra persona nella quale ci immedesimiamo arrivando a provare quello che lei stessa prova anche a livello fisico. Le neuroscienze spiegano questo fenomeno con i neuroni specchio e l'attivazione di circuiti cerebrali del nostro cervello emotivo. Dunque avere gli stessi sentimenti di Cristo è possibile, ma quali sono questi sentimenti?

San Paolo ci fa una sintesi di questi sentimenti di Cristo e dice che Cristo Gesù svuotò se stesso («svuotò», non «spogliò» come nella precedente versione CEI) facendosi obbediente fino alla morte e ad una morte di croce.

Svuotarsi è ritrarsi per fare spazio, significa fare spazio in sé per accogliere. L'immagine di questo la troviamo nella maternità, dove la donna fa spazio nel proprio grembo per accogliere la sua creatura e dunque si ritrae.

Rittrarsi per fare spazio è tracciare un passaggio. Nello spazio fatto al proprio bambino la madre è passata. Quando si va in montagna con una guida, questa ci precede tracciando un passaggio. La traccia lasciata da chi ci precede attira verso di sé. Svuotarsi, allora è l'azione di attirare a sé. Nello svuotarsi Cristo attira su di sé l'amore del Padre.



Farsi obbediente è il motivo dello svuotamento. Cristo si svuota per obbedienza al Padre. L'obbedienza di Cristo non è l'obbedienza ad un padre-padrone, ma l'accoglimento del desiderio di colui dal quale è amato. Il desiderio di colui che ama è quello di colmare del suo amore la persona amata. Il Padre ama il Figlio e lo vuole colmare del Suo amore. Cristo, allora esaudisce questo desiderio del Padre svuotandosi totalmente e divenendo creatura così da essere amato dal Padre anche come creatura, infine muore così da poter ricevere la vita dal Padre nella risurrezione. È un desiderio di appartenere radicalmente al Padre quello che porta Cristo ad incarnarsi e a morire.

Cristo si svuota per lasciarsi riempire dal Padre. Nel crocifisso c'è il massimo dello svuotamento e quindi del ritrarsi per fare spazio in sé. Il crocifisso manifesta il ritrarsi di Dio per accogliere.

Ritrarsi per accogliere è il principio femminile dello spirito umano. Presupponendo l'unità di spirito e materia nell'uomo, il corpo della donna porta scritta in sé la recettività, l'accoglienza perché è strutturato per accogliere in sé un altro essere e consentirgli di svilupparsi. L'utero, ha la caratteristica di rendersi cedevole per potersi dilatare in modo da accogliere e permettere lo sviluppo dell'individuo. Anche la conformazione ossea del bacino femminile risponde alla caratteristica dell'accoglienza. Al dilatarsi dell'utero corrisponde il ritrarsi degli altri visceri. È un contrarsi per consentire all'altro di esistere. Lévinas descrive in questi termini l'incontro con l'altro e vede nella donna la manifestazione dell'infinito che si ritrae per lasciare all'io la possibilità di esistere senza essere inglobato<sup>1</sup>.

---

<sup>1</sup> Cfr. E. LÉVINAS, *Totalité et infini. Essai sur l'extériorité*, La Haye 1961; trad. italiana, *Totalità e infinito. Saggio sull'esteriorità*, 1980, 158.

Possiamo dire, allora, che l'Incarnazione rivela il principio femminile in Dio: in essa Dio si ritrae per accogliere in sé l'umanità e questo ritrarsi ha il suo culmine sulla croce.

Ritrarsi per accogliere è un significato che troviamo nel concetto biblico di misericordia, in ebraico *rahămîm*. Il termine *rahămîm* nella sua radice *rehem* fa riferimento al grembo materno che si ritrae per accogliere e così facendo genera. Ritrarsi per accogliere, dunque, è generare.

Cristo crocifisso rivela la misericordia di Dio:

- accoglie in sé l'umanità per rigenerarla quando si incarna;
- dà alla luce l'umanità rigenerata quando muore sulla croce.

Dal fianco squarciato del crocifisso esce sangue e acqua, simboli dell'umanità rigenerata. Possiamo dire che Cristo muore donando la vita come una madre che muore di parto.

Un amore così lo si comprende nei confronti dei figli, ma nei confronti del coniuge? Ci domandiamo, cioè se è nella natura del legame di coppia vivere questo dono totale della vita, oppure se questa capacità è qualcosa che si va a sovrapporre alla natura e si comprende solo in un'ottica di fede. In altri termini: il dono totale della vita per l'altro è insito nel dinamismo affettivo che lega una coppia o è frutto di uno sforzo volontaristico compiuto in obbedienza ad una legge divina esterna all'uomo e accettata per fede?

Proviamo a mettere a fuoco il dinamismo affettivo di una relazione di coppia cercando di individuare gli stati emotivi che emergono in questa dinamica dello spirito umano.

Il primo stato emotivo, quello che dà l'avvio a questo movimento dello spirito è la tenerezza.

Con il termine tenerezza non intendiamo tenerume o sdolcinatezza, ma il senso di stupore e di meraviglia di fronte all'altro. Tenerezza è lo stupore di trovarsi di fronte ad un essere speciale, unico. Il momento dell'innamoramento e del formarsi della coppia è carico di questo stupore. La fascinazione esercitata dall'altro spinge ad uscire da sé per andare verso l'altro e questo non solo perché l'altro è visto come un essere unico, ma soprattutto perché si ha la percezione di essere conosciuto e apprezzato da lui in modo unico cioè in una misura che va ben al di là della propria capacità di conoscersi e di apprezzarsi.

Effetto della fascinazione è il lasciarsi attrarre nell'orbita dell'altro. Questo lasciarsi attrarre porta ad avvicinarsi sempre di più fino ad aderire all'altro. C'è un andare ad abitare il mondo dell'altro, trasferendo nella relazione con lui tutta la propria esistenza. Attese e incertezze, progetti e problemi, sogni e timori, tutto viene trasferito nella relazione con l'altro in quello che appare come un vero e proprio trasloco esistenziale.

In questo trasloco l'esistenza assume una forma nuova che deriva dall'aderire alle attese, ai progetti, ai sogni dell'altro, come pure alle sue incertezze, ai suoi problemi e ai suoi timori. C'è una conformazione del proprio esistere a quello dell'altro, una conformazione che porta ad una connaturalità con lui. Connaturalità è quella realtà che Papa Francesco rende con l'immagine del pastore che assume l'odore delle pecore. In una coppia c'è un reciproco connaturalizzarsi che porta ad una consonanza di sentimenti o compassione.

La compassione, intesa come condivisione dell'affezione (*pathos*) dell'altro è il secondo stato emotivo che emerge in una relazione di coppia.

Questo stato emotivo si fa tanto più intenso quanto più profonda è la convinzione che conformare la propria esistenza a quella dell'altro è il modo migliore di plasmare la propria individualità. L'adesione al mondo dell'altro è un processo progressivo che porta gradualmente a corrispondere con i propri progetti ai sogni dell'altro, con la propria premura ai suoi bisogni, con la propria sollecitudine alle sue ansie. Questo processo progressivo porta con sé un progressivo disvelamento del mondo interiore di ciascuno dei due. In questo disvelamento emergono le fragilità, i difetti, le miserie alle quali non si può certo aderire, ma a cui si è portati a rispondere con un'accoglienza misericordiosa.

La misericordia è il terzo stato emotivo che compare nella dinamica affettiva di una coppia. Di fronte alle fragilità dell'altro c'è uno *scusarlo*. Scusare l'altro a oltranza è la caratteristica di un amore fedele, cioè dell'amore che abbiamo verso le persone vicine: i familiari, gli amici più cari, le persone con le quali c'è una relazione stretta, più intima, una relazione che esce dall'anonimato.

Una buona madre scusa le fragilità del figlio che sta crescendo («è piccolo, non capisce ancora») e anche una volta cresciuto è sempre portata a scusarlo dei suoi errori. Questo non significa non correggerlo, ma schierarsi dalla sua parte e cercare di vedere le cose come le vede lui, perché solo così può correggerlo, non mettendosi in una posizione di terzietà propria del giudice e calcolando una sanzione commisurata al danno che il figlio ha causato.

Questo atteggiamento con i figli soprattutto quando sono piccoli viene naturale, con il coniuge invece è più difficile, ma nel momento di formazione della coppia questo scusare l'altro dei suoi limiti può essere anche molto forte al punto da arrivare a scusare perfino la violenza.

La persona fedele è una persona schierata, apertamente schierata dalla parte dell'altro e quindi scusa l'altro nelle sue fragilità perché le mette in relazione alla sua storia pregressa che in qualche maniera le ha determinate. Lo stato emotivo che scatta di fronte alla fragilità è quello di un'accoglienza protettiva che vuole curare le ferite inferte dal passato, creando per l'altro un contesto di perdono

Questo accade perché si ha la consapevolezza che solo in un contesto di perdono l'altro ha la possibilità di andare alla radice delle sue inconsistenze, per poterle riparare gradualmente. La relazione coniugale, allora, diviene grembo che rigenera per entrambi, dove ognuno ha la possibilità concreta di lasciarsi perdonare dall'altro nella quotidianità della propria relazione di coppia. Nel lasciarsi perdonare dall'altro, poi, ognuno arriva a perdonare se stesso, cioè a riconciliarsi con se stesso e con la propria storia, attingendo questa capacità dal perdono offerto dall'altro.

Tenerezza, compassione e misericordia sono stati emotivi che in una relazione di coppia stabile si alternano in continuazione dando vita ad un dinamismo affettivo che si intensifica progressivamente.

Lo stupore della tenerezza è un movimento estatico dello spirito, un *esodo da se stessi*<sup>2</sup>: l'io si sporge oltre se stesso lasciandosi attrarre dall'altro, fino ad aderire incondizionatamente a lui, per poi ritrarsi, facendosi spazio accogliente affinché l'altro possa sviluppare la sua identità

---

<sup>2</sup> Cfr. *En découvrant l'existence avec Husserl et Heidegger*, Paris 1949; trad. italiana, *Scoprire l'esistenza con Husserl e Heidegger*, Milano 1998, 219.

e cioè consolidare inconsistenze ed esprimere potenzialità rimaste in ombra. All'iniziale lasciarsi attrarre fa seguito il lasciarsi conformare fino al ritrarsi per consentire all'altro di venire avanti nell'esistenza. Questo ritrarsi non è annullare se stesso, ma entrare in se stesso per dare forma alla propria interiorità, delineare i contorni della propria identità in relazione all'altro: nel fare spazio all'altro disegno i contorni della mia identità.

In una sana relazione di coppia c'è un divenire se stesso in relazione al divenire dell'altro.

Il vertice di questo congiunto divenire sta proprio nell'accoglienza che si fa perdono e arriva a sostituirsi all'altro nelle sue fragilità. Il perdono è sostituzione<sup>3</sup>. In questo sostituirsi all'altro non c'è un diminuire se stessi, anzi, al contrario, c'è una crescita delle proprie potenzialità. Nel sostituire l'altro, infatti, finisco per potenziare me stessa, perché consolido e sviluppo quelle qualità che metto in campo per andare a sostituire l'altro.

La reciprocità di questa sostituzione mi porta ad accettare che l'altro a sua volta si sostituisca a me nelle mie fragilità. Questo mi mette nella condizione di sanare le mie ferite arrivando a perdonare anche me stessa.

Papa Francesco dall'inizio del suo pontificato ripete «Dio non si stanca di perdonare, siamo noi che ci stanchiamo di chiedere perdono». Perché ci stanchiamo di chiedere perdono? Perché evidentemente ci riteniamo imperdonabili! D'altro canto, riconciliarsi con se stessi e con la propria storia è frutto di un cammino che comincia con l'accettazione del perdono.

Se in una relazione di coppia si arriva a portare fino in fondo l'accoglienza misericordiosa dell'altro, si determina un salto di qualità nella relazione, perché si raggiunge un livello di stupore (tenerezza) più

---

<sup>3</sup> Cfr. E. LÉVINAS, *Autrement qu'être ou au-delà de l'essence*, La Haye 1978; trad. italiana, *Altrimenti che essere o al di là dell'essenza*, Milano 1983, 158.

elevato di quello dell'incontro e del formarsi della coppia. Questo rinnovato stupore per l'altro è determinato dal fascino del tutto nuovo che l'altro esercita su di me, perché non è più l'altro che ho incontrato, ma l'altro che si è rigenerato nello spazio accogliente della relazione che ho creato con lui. C'è un re-innamorarsi dell'altro, e c'è al tempo stesso uno stupirsi di sé. Il rinnovato stupore per l'altro, infatti, si riversa anche sulla mia persona, su quella me stessa che sono diventata rendendomi grembo rigenerante dell'altro.

Alla maggiore intensità dello stupore corrisponde una maggiore intensità della spinta a uscire da sé. Più l'altro mi attrae più sono spinta a lasciarmi attrarre, ad aderire a lui e ad accoglierlo, in una dinamica circolare ascendente nella quale, al crescere della comunione che lega le nostre esistenze corrisponde un crescere del desiderio di abitare questa comunione che ci lega.

Tenerezza, compassione e misericordia in una relazione di coppia componendosi danno vita ad un dinamismo che traccia quella che possiamo idealmente immaginare come la curva del desiderio di una coppia che desidera eternare il suo amore. Questa curva non è un circolo chiuso, che rimane sempre sullo stesso piano, ma un movimento aperto, sempre nuovo, che tende verso l'alto, un movimento elicoidale.

Il legame affettivo di una coppia appare come naturalmente orientato all'intensificazione del desiderio. La presenza di questo naturale orientamento nel legame affettivo di una coppia non rende automatica l'intensificazione del desiderio. È una intensificazione che non accade se non c'è la determinazione a lasciarla accadere. In altri termini, c'è una responsabilità morale rispetto a questo dinamismo affettivo. Questa

inclinazione naturale del desiderio che lega una coppia domanda di essere accolta responsabilmente perché si possa sviluppare e arrivare alla perfezione. C'è una perfezione anche nella passione che lega una coppia. Questa perfezione della passione è la fedeltà.

La fedeltà vista dall'interno di questo dinamismo affettivo appare come il desiderio di continuare a sentirsi sospinti verso l'altro, il desiderio, cioè, di eternare gli stati emotivi che emergono nel moto affettivo che lega una coppia. Si tratta di trasformare questi stati emotivi in atteggiamenti stabili (nella terminologia classica = virtù).

Coltivare la fedeltà significa conferire sempre maggiore stabilità a tenerezza, compassione e misericordia trasformando questi stati emotivi in atteggiamenti del cuore. Fedeltà è un atteggiamento del cuore, una modalità stabile del sentire e non soltanto dell'agire.

Rendere stabile questa modalità del sentire richiede l'attivazione del desiderio di continuare a desiderare di aderire all'altro con tutto il proprio essere assumendo la forma corrispondente a quella dell'altro e cioè dare continuità a quella che abbiamo chiamato compassione, ma soprattutto desiderare di dare continuità al desiderio di ritrarsi per accogliere incondizionatamente l'altro e cioè rendere stabile la misericordia.

Solo portando fino in fondo il desiderio di essere compassionevoli e soprattutto misericordiosi è possibile arrivare a quel salto di qualità che conduce ad uno stupore nuovo che fa innalzare il livello di intensità affettiva della relazione.

Nella curva del desiderio che lega una coppia la misericordia appare come lo snodo che fa innalzare di volta in volta il livello di intensità emotiva del legame.



Questo ci riporta all'immagine del crocifisso. Gesù crocifisso è l'icona della misericordia perché si sostituisce all'umanità e scusa l'inescusabile.

Nel sacrificio pasquale Cristo si sostituisce all'umanità peccatrice e la giustifica nel senso che rende l'uomo giusto. Cristo si sostituisce alle inconsistenze dell'uomo alla sua lacunosità e colma questa manchevolezza creata dalla fragilità umana nell'identità personale. Quei vuoti che il peccato ha scavato nell'identità dell'uomo Cristo li colma e fa pareggio tra quella che è la forma dell'identità umana creata da Dio e quella che è la realtà storica dell'identità umana segnata dal peccato.

Ciò che viene cambiato nell'uomo peccatore dal sacrificio di Cristo, quindi, non è il suo stato di fronte ad una legge, ma la sua identità. C'è un passaggio di competenze da Cristo a noi. La capacità di amare di Cristo è trasmessa all'uomo attraverso un passaggio tracciato da Cristo con la sua morte e risurrezione. Nella Pasqua Gesù ha tracciato un passaggio (Pasqua = passaggio) attirandoci dietro di lui (Gv 12,32: «quando sarò elevato da terra attirerò tutti a me»). In questo ci ha dato un esempio (1Pt 2,21: «Cristo patì per voi lasciandovi un esempio da seguire perché ne seguiate le orme»). Lui è passato là dove invita noi a passare.

Cristo rivela la perfezione dell'amore umano che è naturalmente portato a sostituire la persona amata tracciando davanti a lei un passaggio. Con i nostri figli noi facciamo continuamente questo nelle piccole come nelle grandi cose.

Un papà di fronte al suo bambino alle prese con un giocattolo da montare si sostituisce al bambino e gli mostra come si mettono insieme i vari pezzi che compongono il giocattolo; li sovrappone, li accosta tra loro, li avvita ecc. tracciando un *passaggio* nel quale il bambino si va a collocare. Il

bambino, cercando di riprodurne le azioni, percorre il cammino che il padre ha tracciato per lui attraversando i luoghi nei quali è passato quando lo ha sostituito e così sviluppa le sue potenzialità.

L'amore umano è naturalmente orientato al perdono sostitutivo che nel crocifisso trova la sua perfezione. Naturale non vuol dire spontaneo; la spontaneità va educata per raggiungere queste vette. Si tratta di aderire con tutto il proprio essere all'altro arrivando ad una fedeltà che scusa tutto. Chi ama tutto scusa (cfr. 1Cor 13,7) perché riesce a scorgere nella colpa dell'altro il briciolo di innocenza come fa Gesù sulla croce che arriva a dire: «Padre, perdona loro perché non sanno quello che fanno» (Lc 23,34). Non sono le parole di un giudice imparziale, ma di un innamorato fedele che aderisce all'altro fino a compatire i suoi limiti e proprio per questo lo mette nella condizione di superarli.

La fedeltà di Cristo non si ferma alla morte, ma arriva all'esaltazione della risurrezione (cfr. Fil 2,9: «per questo Dio lo esaltò»). Analogamente la fedeltà umana tende alla pienezza di vita; non è mortificazione, ma esaltazione di ciò che c'è di meglio nell'altro e in se stesso, in un innalzamento progressivo dell'amore che prende sempre di più i tratti di quell'amore appassionato che fa dire a Cristo la sera della sua passione «ho desiderato ardentemente di mangiare questa pasqua con voi» (Lc 22,15).

Solo da un desiderio ardente può venire un amore come quello di Cristo e solo da un amore che acconsente ad assumere sempre di più i tratti dell'amore di Cristo può venire una passione sempre nuova.

# FAMIGLIA E SCUOLA: INSIEME PER UNA NUOVA GRAMMATICA EDUCATIVA NELLA CITTA' DEGLI UOMINI

Crotone, 17 marzo 2015

A cura di Andrea Caroni  
Dirigente Scolastico IC Via delle Carine, Roma  
Presidente ASAL (Associazione delle Scuole Autonome del Lazio)



Il rapporto tra scuola e famiglia negli ultimi venti anni è andato logorandosi per motivi molto complessi e quindi di non facile riduzione a semplici unità tematiche.

In estrema sintesi si può dire che la fiducia del cittadino nei confronti della scuola ha seguito la scia di una certa crisi innescata dalla perdita di fiducia generale che lo stato intero ha subito (e sta subendo) da parte

dei suoi stessi cittadini. Infatti, fino a quando la scuola ha costituito l'elemento terminale di un apparato gerarchico piramidale che vedeva nello stato stesso il vertice politico ed autoritario e nel docente l'incarnazione di quel potere, tutto è stato regolato da questo rapporto rigido e unidirezionale.

## **Cosa è successo nel frattempo?**

Lo Stato ha lentamente modificato il suo assetto

Provvedimenti legislativi e costituzionali quali il decentramento, la devolution, la riforma del titolo V della Costituzione, le leggi sulla trasparenza, sulla privacy etc. hanno di fatto spostato il focus dallo stato al cittadino ed avvicinato ad esso il luogo di assunzione delle responsabilità e dei processi decisionali.

Il cittadino da «suddito» è diventato titolare di diritti mai avuti prima.

Ma da quando all'inizio degli anni '90 questo meccanismo è stato messo in discussione le cose sono progressivamente cambiate. Il susseguirsi di percorsi normativi, culturali e costituzionali quali la devolution, il decentramento, la riforma del titolo V della Costituzione, insieme a provvedimenti legislativi come la legge sulla trasparenza o sulla privacy hanno di fatto spostato il focus dallo stato al cittadino il quale è diventato per la prima volta titolare di diritti finalizzati alla tutela della persona. La finalità di questo processo consisteva nell'avvicinare al cittadino il luogo della presa delle decisioni, quindi, le istituzioni stesse che, così, si trovavano a doversi confrontare più direttamente con i cittadini. La legge sulla trasparenza, per esempio, ha notevolmente modificato il rapporto tra il cittadino e la pubblica amministrazione che non ha potuto più sottrarsi al dovere di pubblicizzare e motivare le sue azioni. Inoltre, sono della fine degli anni '80 e l'inizio degli anni '90 le nascite delle prime associazioni in difesa dei consumatori e delle prime trasmissioni televisive in loro difesa. Tutti segnali di un nuovo modo di percepire il diritto del singolo di fronte a chiunque tentasse di ingannarlo anche se si trattasse dello stato.

## **NUOVO MONDO, NUOVE SFIDE**

Come si è concretizzato tutto questo nella scuola?

Il rapporto fra scuola e famiglia è andato in crisi, così come è andato in crisi il rapporto del cittadino con la politica, le istituzioni, lo Stato.

In questo contesto anche nel mondo scolastico si sono innescati meccanismi di riequilibrio generale nei rapporti tra scuola e famiglia con una decisa ri-acquisizione di potestà decisionale a favore di quest'ultima.

Tutto ciò ha provocato però storture e deviazioni che sono finite per rovesciare completamente la situazione precedente. Pertanto la famiglia, da semplice destinataria che era di un servizio a senso unico, ha rivestito un ruolo sempre più attivo nella costruzione del servizio scolastico di cui è diventata però, un protagonista che in qualche caso travalica il proprio compito rischiando di sostituirsi alla scuola stessa.

La scuola, dal canto sua, abituata a valutare ma non ad essere valutata, seppur in modo non convenzionale, fa fatica a trovare le giuste modalità di coinvolgimento della famiglia nella realizzazione di una vera progettualità educativa.

## UNA PROFONDA TRASFORMAZIONE

### IERI

- La scuola è un **apparato** terminale dello stato secondo una concezione verticistica e piramidale
- Chi opera nella scuola rappresenta lo stato
- Il cittadino rispetta la scuola perché la scuola incarna lo stato inteso come valore positivo

### OGGI

- La scuola è un pubblico **servizio** alla persona
- E' dotata di autonomia (?)
- Il cittadino è diventato «utente»
- Il prestigio sociale dei docenti, per diversi motivi, è crollato

Da una scuola forte ed autorevole si è passati ad una scuola che spesso teme il rapporto con le famiglie. Le famiglie, dal canto loro, sono passate da un atteggiamento passivo ad uno fin troppo aggressivo e talvolta arrogante. Occorre ristabilire i giusti equilibri; la scuola, in quanto pubblico servizio ha il compito di erogare prestazioni di qualità ma ha bisogno della partecipazione della famiglia in quanto soggetto co-costruttore della qualità del servizio. La scuola, infatti, è l'unico servizio pubblico che, per funzionare, ha bisogno della partecipazione di chi è contemporaneamente fruitore e costruttore. Occorre, pertanto, ristabilire dall'alto e dal basso, i giusti equilibri, le giuste distanze, il giusto rispetto.

## UNA PROFONDA TRASFORMAZIONE

### IERI

- La scuola è **unica** ed impartisce programmi unici in un tempo unico
- La scuola è pensata per alunni medi, tutti uguali
- La scuola ha un valore etico, ti dice come ti devi comportare

### OGGI

- La scuola è **molteplice** nella didattica e nell'organizzazione
- La scuola differenzia gli interventi perché differenti sono gli alunni
- La scuola è intrisa di relativismo

Da una scuola unica e monolitica, pensata per alunni medi ed indefiniti si è passati ad una molteplicità, talvolta disordinata, di offerte formative e modelli organizzativi; anche questa mutazione, pur contenendo in se' notevoli elementi di sviluppo del sistema (basti pensare alle innumerevoli occasioni di personalizzazione dei percorsi di apprendimento) ha spesso ingenerato occasioni di scollamento e di frattura tra scuola e famiglia. Dal punto di vista etico, inoltre, la scuola ha quasi totalmente perso il suo ruolo orientante nei confronti degli alunni e delle famiglie. Oggi, al contrario, il relativismo culturale ed etico che contraddistingue i nostri tempi, ha provocato la perdita di qualunque punto di riferimento etico e morale; ognuno sembra nel diritto di poter affermare e difendere le proprie scelte educative anche se in diffonità con i più comuni valori di convivenza civile e democratica.

## COSA E' CAMBIATO

Nella scuola:

Perdita di prestigio sociale dei docenti (scarsa retribuzione, pochi investimenti sulla formazione, bassa considerazione generale)

Drastica diminuzione delle risorse messe a disposizione delle scuole

Mancanza di politiche di lungo respiro

Nelle famiglie:

Mancanza di riconoscimento sociale verso i docenti

Perdita di fiducia sulle potenzialità della scuola

Sopraffazione della famiglia sulla scuola

Le politiche scolastiche degli ultimi anni, caratterizzate da un'interminabile erosione di risorse e dalla mancanza di politiche di lungo respiro, hanno, non di meno, contribuito ad indebolire la scuola nei suoi significati che vanno anche oltre la semplice trasmissione del sapere. Molte famiglie, quasi inconsapevolmente, hanno così perso fiducia in una scuola, percepita quasi come inutile per la formazione delle giovani generazioni. La diffusione di talent e reality show ha ulteriormente rafforzato l'idea che il futuro dei giovani potesse essere garantito anche attraverso esperienze in cui il ruolo della scuola fosse pressoché marginalizzato.



## ALTRI CAMBIAMENTI

Nella didattica (tradizione vs innovazione)

Nella comunicazione

Nelle richieste (contributi volontari)

Nella partecipazione delle famiglie (associazioni-comitati)

Altri cambiamenti in diversi ambiti hanno modificato e reso più problematico il rapporto tra scuola e famiglia.

Anche la didattica, divenuta da sommativa e lineare sempre più complessa e articolata, non sempre è percepita come elemento in quanto prerogativa esclusiva della scuola e dei docenti. E' spesso messa in discussione, anche perché all'interno delle stesse scuole stanno avvenendo profonde riflessioni sulle finalità ultime del fare scuola. E' lecito, infatti, chiedersi a cosa serve la scuola, se la sua azione debba ancora limitarsi alla mera trasmissione del sapere o se debba rivolgersi anche ad una formazione dello studente-cittadino più ampia e comprensiva anche di competenze trasversali. Se nel recente passato ci si aspettava che la scuola oltre a trasmettere il sapere preparasse i giovani anche a svolgere un lavoro, oggi è più realistico pensare che la scuola debba preparare il giovane studente-cittadino a sapere cambiare lavoro tre-quattro-cinque volte all'interno della propria carriera lavorativa. Tale prospettiva modifica radicalmente la stessa mission della scuola. Allo stesso tempo, però, le attese delle famiglie non sembrano allinearsi facilmente a questa visione.

Inoltre le famiglie, spesso sono messe in difficoltà da richieste nuove poste in essere dalle scuole: un nuovo modo di partecipare alla vita scolastica fatto di richieste economiche, partecipazione attiva, nuove modalità comunicative costituisce un ulteriore elemento che richiede un tempo di adattamento e l'elaborazione di un nuovo modello e nuove forme di collaborazione.

## COSA SI PUO' FARE

Accettare l'incertezza come cifra culturale dei nostri tempi (tutti)

Ripensare la scuola come pubblico servizio (tutti)

Attuare politiche di rilancio (politiche)

Riattribuire alla scuola un ruolo culturalmente elevato (scuole)

Tornare a dare fiducia (famiglie)

Trasmettere messaggi positivi ai figli (famiglie)

Nuovo spirito di collaborazione (scuole/famiglie)

Nuovo investimento sulla scuola (tutti)

**LA BUONA SCUOLA SI FA SOPRATTUTTO DAL BASSO**

Molte cose ci sono allora da fare: innanzitutto va riscritto il modo di relazionarsi e di comunicare tra scuola e famiglia, partendo da una rinnovata fiducia e da un rinnovato riconoscimento reciproco. Conoscersi di più, costruire un nuovo spirito di collaborazione, sforzarsi di ritrovarsi all'interno di progettualità educative condivise.

Costruire una buona scuola è possibile se si parte dal basso, dalla singola scuola, dalla cura di quelle relazioni educative che costituiscono la vera realtà scolastica. La scuola funziona se i suoi protagonisti svolgono i relativi ruoli con rispetto, spirito di collaborazione e fiducia reciproca.

# **PER EDUCARE UN BAMBINO CI VUOLE UN VILLAGGIO**

(proverbio africano)

GRAZIE PER L'ATTENZIONE

Questo spirito di collaborazione e di responsabilità lo hanno capito molto bene le tribù africane che hanno coniato il proverbio "Per educare un bambino ci vuole un villaggio". Hanno capito, cioè, che l'educazione di un bambino non è solo un fatto privato, che si svolge all'interno delle mura domestiche, ma è una questione che riguarda la collettività, il mondo degli adulti, i modelli culturali ed i valori che vengono vissuti ed espressi.

Ed è fondamentale che tutte queste componenti cooperino, ognuna secondo la propria responsabilità, alla positiva e costruttiva crescita delle giovani generazioni, secondo una visione reticolare e corresponsabile.

**VITA CONSACRATA: ALZATI E CAMMINA**  
**PER UN PRESENTE DI PASSIONE E UN FUTURO DI SPERANZA**

*+ Fr. José Rodríguez Carballo, ofm*  
*Arcivescovo Segretario CIVCSVA*

Sono in molti a chiedersi: Com'è lo stato attuale di salute della vita consacrata? E molte sono anche le risposte a questa domanda. Tutto dipende da chi fa la domanda e da chi dà la risposta. Molto dipende anche dagli occhi con cui si guarda la vita consacrata e dai giudizi e pregiudizi dai quali si parte.

Da parte mia non pretendo di dare una risposta obiettiva e convincente al cento per cento. E nemmeno pretendo di dare una risposta innovativa. Peccherei di presunzione. La mia unica intenzione, e forse la mia pretesa, è quella di offrire una risposta che, insieme a quella di molti altri, possa avvicinarci a questa forma di vita cristiana che è nel cuore stesso della vita della Chiesa, e che, non senza fatica, cerca di farsi strada in mezzo a una società sempre più secolarizzata, e in una Chiesa che non sempre la comprende per ciò che realmente è, ma piuttosto per la mano d'opera che presta.

**1.- Un tempo segnato dalla *crisi*<sup>1</sup>**

*Tre immagini forti e insieme suggestive*

Molti di quelli che tentano di fare una diagnosi della vita consacrata nel momento attuale si valgono di alcune immagini. Queste immagini hanno una valenza positiva e una negativa.

Una prima immagine che viene utilizzata per parlare della situazione attuale della vita consacrata è il *tramonto*. Data la mancanza di vocazioni, molte opere, finora condotte dai consacrati, finiscono per chiudersi, e molte presenze spariscono. Questo induce non pochi a pensare che la vita consacrata va male. Alcuni di loro non esitano ad avanzare previsioni gravi, affermando che, specialmente la vita consacrata femminile attiva, nel modo in cui è sorta e si è sviluppata negli ultimi tre secoli, centrata su ministeri concreti, come possono essere, tra gli altri, l'educazione

---

<sup>1</sup> Il termine crisi, come si vedrà è ambivalente, in quanto può essere di vita o di morte.

o la sanità, e presentandosi come il *braccio diaconale* della Chiesa, ha i giorni contati. Secondo loro, molti di questi Istituti sono nati come risposta puntuale a determinate necessità del momento, oggi assolte dalla società; essi avrebbero compiuto la loro missione, e non avrebbero più ragione di essere. Questi sono coloro che pensano che la vita consacrata è al tramonto, usando questa immagine per indicare qualcosa che giunge alla sua fine.

Questa accezione del termine *tramonto* è certamente corretta. Così, quando parliamo del “tramonto del giorno” o del “tramonto della vita” pensiamo a un giorno che sta per terminare o a una vita che si avvicina alla sua fine. Senza dubbio anche questa immagine può aprirci alla speranza. Il canto del gallo annuncia il tramonto della notte e il sopraggiungere del giorno. Il tramonto ci parla di qualche cosa che muore, ma anche di qualche cosa di nuovo che si avvicina: il *tramonto* lascia sempre il passo all'alba. Non si potrebbe vedere questo stesso fenomeno nella vita consacrata attuale? Certamente. In essa sono molte le cose che sono cambiate rispetto ai tempi passati. Ma è anche molta la vita che si va dispiegando, tanto nella cosiddette “nuove forme” di vita consacrata, come nei carismi storici. Basta guardare con gli occhi della fede che “i campi già biondeggiano per la mietitura” (cf. *Gv* 4, 35).

Altri, sottolineando la gravità della situazione in cui si trova attualmente la vita consacrata, utilizzano altre due immagini: *caos* e *notte oscura*.

*Caos* è un'immagine forte, ma anche suggestiva, per le sue risonanze bibliche. Secondo dette risonanze, questa immagine ha connotazioni negative, ma ci introduce anche in prospettive altamente positive. Così, *caos* ci parla certamente di confusione, ma anche della meravigliosa opera della creazione. È lo stato in cui si trova l'universo (cf. *Gen* 1, 1) prima che apparisse in esso tutto ciò che forma la sua ricchezza e bellezza, prima che comparisse l'ordine della creazione, opera del Creatore che, con la sua parola, mise tutto al suo posto, (cf. *Sal* 148, 5).

L'immagine del *caos* ci parla anche di paura, di disorientamento, ma anche del trionfo della misericordia del Signore e della nascita del popolo di Dio. Paura e disorientamento per “la terra spaventosa” del deserto (cf. *Dt* 1, 19), prima di entrare nella terra promessa in cui scorrono latte e miele. Deserto, luogo di prova, ma anche della nascita del popolo di Dio, luogo di infedeltà e di “mormorazione” del popolo (cf. *Es* 14, 11), e quindi di chiamata alla conversione (cf. *Dt* 8, 2ss. 15-16), ma anche luogo del trionfo della misericordia divina (cf. *Num* 20, 13); luogo voluto dal Signore

per educare e guidare il suo popolo. Paura e disorientamento è ciò che si annida nel cuore dei discepoli di Gesù dopo la sua morte (cf. *Lc 24, 11ss*), ma che si vede ampiamente superato dalla gioia dell'incontro con il Risorto (cf. *Lc 24, 41*). L'immagine del *caos* indica dunque situazioni critiche, ma ci parla anche di opportunità e preludio a qualcosa di nuovo.

Il tema della *notte oscura* è molto diffuso nella letteratura spirituale cristiana, specialmente nella tradizione mistica. Antecedenti biblici si possono trovare nel ricordo di Mosè che avanza verso "nube oscura dove era Dio" (*Es 20, 21*). Per i mistici, particolarmente per san Giovanni della Croce, al quale si deve che l'espressione sia divenuta popolare per indicare il cammino dell'uomo verso Dio<sup>2</sup>, la *notte oscura* richiama momenti di crisi profonda, momenti di prova, di potatura e purificazione dei sensi e dello spirito, nei quali è possibile camminare soltanto nella fede. L'esperienza dei mistici, dunque, ci apre al significato positivo della *notte oscura*. Per loro la notte è portatrice di luce di amore, in quanto prepara l'anima all'unione con Dio nell'amore, attraverso la contemplazione. In tal modo possiamo ben dire che la crisi che si vive durante la notte oscura è, dunque, una crisi di crescita.

Come già detto prima, le immagini di *tramonto*, *caos* e *notte oscura* non hanno un unico senso: positivo o negativo. Il loro significato dipende, piuttosto, dal contesto in cui vengono usate. Ciò che indicano sono situazioni segnate dalla crisi propria del passaggio dalla morte alla vita, nei diversi ambiti, situazioni delicate e difficili dalle quali si può estrarre vita solo rimanendo fondati nella fede; situazioni non facili, che possono convertirsi in un *kairos* solo mediante sacrificio e morte. Un sacrificio che comporta il camminare - non sappiamo per quanto tempo, ma che certamente non sarà breve -, nella notte dell'incertezza, ricercando senza posa il senso pieno della nostra vita di consacrati. Una morte che porta con sé il morire a molte sicurezze accumulate dalla vita consacrata lungo la sua storia, per aggrapparsi, con una fede adulta e una profonda purificazione delle false immagini di Dio, al Dio della storia che, anche se sembra dormire, cammina con noi in una barca scossa dall'uragano della storia (cf. *Mc 4, 35ss*).

*Tempi duri, delicati e ardui*

---

<sup>2</sup> Giovanni della Croce scrisse la poesia *Noche oscura* e due commenti ad essa: *Subida al Monte Carmelo* y *Noche oscura*. I due commenti rimasero incompleti. In entrambi ha indicato i Segni che indicano il passaggio dalla meditazione alla contemplazione: *Subida 2, 13; Noche 1, 9*.

Aspettare una nuova creazione in un momento in cui sembra che dovunque regni il *caos*, scrutare l'orizzonte nella *notte oscura*, e rimanere "sentinelle del mattino" in pieno tramonto, non è facile, né si deve dare per scontato, come dimostrano le diverse risposte che vengono date in tale situazione. È significativo l'invito che Papa Benedetto XVI ci ha rivolto nel suo ultimo intervento sulla vita consacrata, pochi giorni prima della sua rinuncia alla Sede di Pietro, nel chiederci: "Non unitevi ai profeti di sventura che proclamano la fine o il non senso della vita consacrata nella Chiesa dei nostri giorni."<sup>3</sup> Non sarà che tra gli stessi consacrati abbondino i profeti di sventura?

Sì, nella situazione che la vita consacrata vive non è facile la traversata attraverso il deserto del *caos*, la *notte oscura* e il *tramonto*. È necessario "essere consapevoli del momento in cui viviamo" (cf. *Rm* 13, 11); stare di guardia tutto il giorno e tutta la notte, in piedi e con gli occhi del cuore a scrutare l'orizzonte per non farsi sorprendere dal nemico, come fa la sentinella (cf. *Is* 21, 6ss), "svegli e vigilanti"<sup>4</sup>, "con le lampade accese (cf. *Lc* 12, 35ss), per non cadere, vittime del sonno, in un letargo che inesorabilmente conduce alla morte, con una fede adulta e una *speranza incrollabile*, nutriti dal pane della Parola e dell'Eucaristia, per non venir meno nel cammino che abbiamo iniziato e che non sappiamo quando si concluderà.

La storia del popolo di Israele ci mostra che il cammino per il deserto è duro. Nelle situazioni in cui viviamo, segnate spesso dal vuoto, dal silenzio di Dio e dall'aridità spirituale, non è facile accorgersi che lui cammina con noi. (cf. *Gb* 23, 8-9) e che agisce anche nella "crisi" e nei momenti di oscurità. In tali momenti è necessario essere ben equipaggiati: rivestiti di Gesù Cristo e indossando le armi della luce, come esorta Paolo (cf. *Rm* 13, 11-14).

#### Momento di lucidità

Non tutto va bene della vita consacrata, come alcuni si sentono in dovere di dire, né tutto va male, come annunciano i profeti di sventura. In un momento di crisi come il nostro, è necessario accogliere una prima sfida con cui oggi si confronta la vita consacrata e che alcuni considerano come la *sfida propedeutica*, in quanto ci apre l'accesso a molte altre sfide: quella del sincerarsi<sup>5</sup>, quella di fare verità sulla

---

<sup>3</sup> Benedetto XVI, *Omelia nella Giornata mondiale della vita consacrata*, 2 febbraio 2013.

<sup>4</sup> *Idem*.

<sup>5</sup> Felícísimo Martínez, *Situación actual y desafíos de vida religiosa*, Vitoria 2004; *Frontera* 44, pp. 13ss.

situazione della vita consacrata in questi momento, assumendola con la responsabilità propria di un adulto.

Che cosa significa assumere la sfida di fare verità, con serenità e responsabilità?

Assumere serenamente e responsabilmente la sfida di fare verità comporta che superiamo il discorso estetico sulla vita consacrata e la semplice formulazione dell'ideale della medesima<sup>6</sup>, per addentrarci nell'analisi rigorosa della situazione attuale per cui passa la vita consacrata, accettando con sano realismo il fatto che noi consacrati stiamo vivendo una situazione critica, un momento di *crisi* che, come la stessa etimologia del termine indica, ci chiede di essere lucidi e di prendere decisioni coraggiose, benché non sempre popolari.<sup>7</sup>

Assumere serenamente e responsabilmente la sfida di fare verità comporta andare oltre la ricerca di certe spiegazioni sulle cause che ci hanno portato a questa situazione critica: è necessario reagire, compiere passi concreti per uscire da questa situazione. Le analisi e le diagnosi sono necessarie, ma non sono sufficienti. Giunge il momento in cui bisogna agire, anche senza essere scuri al cento per cento che quello che facciamo è il più adatto al momento che stiamo vivendo. Qui è vero anche quanto dice Antonio Machado: *Viandante, non c'è strada, si fa strada camminando*.

Assumere serenamente e responsabilmente la sfida di fare verità richiede il superamento della tentazione di scusarsi o di eludere le proprie responsabilità. Una situazione pericolosa, abbastanza frequente, che paralizza il presente e compromette il futuro, è quella di cercare colpevoli, creare capri espiatori, o semplicemente quella dell'autogiustificazione. La situazione attuale della vita consacrata è tanto complessa che in essa confluiscono numerosi fattori e molti agenti. Il processo di fare verità deve tenerne conto e – è necessario ricordarlo – esso non è tale se non porta all'autocritica, a una profonda verifica, a riparare falli commessi nel passato e a prevenire errori nel futuro.

---

<sup>6</sup> Il Santo Padre nella Lettera Apostolica rivolta a noi consacrati, ci dice: "Mi attendo non che teniate vive delle *utopie*, ma che sappiate creare *altri luoghi*, dove si viva la logica evangelica del dono, della fraternità, dell'accoglienza della diversità, dell'amore reciproco.", Papa Francesco, *Lettera Apostolica ai consacrati*, Roma, 21 novembre 2014, II, 2.

<sup>7</sup> La crisi che la vita consacrata sta vivendo non è di tipo morale, ma piuttosto esistenziale, di significato, di senso e di missione. In ogni caso è necessario ricordare che la crisi non è positiva o negativa in se stessa. Tutto dipende dalle decisioni che si prendano o che si tralasci di prendere.



Assumere serenamente e responsabilmente la sfida di fare verità significa non fermarci ad esercizi di sopravvivenza, siano essi istituzionali o individuali, come: occuparsi solo della riparazione della “pianta fisica”, scrivere e riscrivere la grandiosa storia del passato, scrivere bei documenti, occultarci nell’attivismo sfrenato, optare per la fuga mistica o per la pseudo spiritualità... Ciò potrebbe distrarci dal compito urgente di fondarci sull’essenziale, o di confondere i desideri e gli ideali con la realtà.

La sfida del fare verità con serenità e responsabilità richiede tutto questo. Una sfida, quella di fare verità, a cui non è facile rispondere, ma a cui è urgente dare una risposta perché è profondamente evangelica. A cinquant’anni dal Concilio il momento è arrivato. È necessario fare verità sulla situazione in cui ci troviamo e prendere le decisioni che riteniamo più opportune perché il momento di *crisi* si trasformi in *kairós* e in momento di grazia.

Questo porterà indubbiamente a una *crisi* dell’immagine che abbiamo costruito sulla vita consacrata. Mi sembra molto suggestiva l’immagine della creta nelle mani del vasaio (cf. *Ger* 18, 1-6). La vita consacrata sempre, ma particolarmente in questi momenti, è chiamata a lasciarsi modellare dalle mani amorose del Dio vasaio. A volte ci si chiede di infrangere il bel vaso che abbiamo ereditato, contemplato, amato e ricreato, per vivere una nuova tappa in questa meravigliosa avventura di cui il Signore ci ha fatto protagonisti: la rifondazione della vita consacrata.

Questo è il doloroso, ma necessario, inizio della conversione: la frantumazione dell’io/noi ideale che abbiamo formato e che a volte è lungi dal corrispondere all’io/noi reale. Senza questa *crisi* non si farà verità, non ci sarà un rinascere della vita consacrata e neppure la rinascita della vita nuova iniziata con il battesimo (cf. *Rm* 6, 4). Saranno anche necessarie una profonda onestà nei confronti della realtà e fedeltà alla realtà, poiché solo così la vita consacrata potrà dire il suo “sì” al Dio che chiama nella storia e nella vita di ogni giorno.

*Tempo propizio per il discernimento*

Quanto detto esige discernimento. Il termine discernimento viene dal latino *discernere* che corrisponde al greco *diácrisis*. Entrambe le espressioni possono essere tradotte con: vagliare, separare, distinguere una cosa dall’altra. In ultima analisi, per noi, è distinguere la voce di Dio dalle altre voci, ciò che viene da Dio e ciò

che gli è contrario<sup>8</sup>. Con parole di Francesco d'Assisi, il discernimento consiste nel percorrere un cammino di fede che porti il credente ad "avere lo spirito del Signore e la sua santa operazione"<sup>9</sup>, in modo che possa "fare ciò che sappiamo che tu vuoi [Signore] e vogliamo sempre ciò che ti è gradito"<sup>10</sup>. Per Ignazio di Loyola, discernere è cercare in tutto ciò che più piace al Padre<sup>11</sup>. Nel discernimento di cui stiamo parlando non si tratta dunque di scegliere tra il bene e il male, perché per questo basterebbe la legge morale, ma di scegliere tra il bene e il meglio, tra il bene e il bene, come chiede san Benedetto nella sua *Regola*.

La fonte ultima del discernimento non siamo noi, è lo Spirito che purifica, illumina e accende, e che dà un amore e una conoscenza tali che trasformano il cristiano in una "persona spirituale" (cf. *Rom* 5, 1-5; *1Cor* 1, 12), permettendole di "giudicare (*anakrinei*) tutte le cose" grazie alla misteriosa sapienza divina nascosta ai sapienti secondo il mondo e rivelata agli umili e ai piccoli cf. *Mt* 11, 25ss), che si pongono in "ascolto", per conoscere tutto quello che Dio ci ha dato (cf. *1Cor* 1, 7. 12).

Il discernimento quindi non è principalmente questione di analisi, ma questione di trasformazione interiore, di sviluppo della vita spirituale, che dà al credente "gli occhi dello Spirito", per "vedere-conoscere-credere" e seguire in tutto la volontà del Signore<sup>12</sup>. A questo mira il discernimento cristiano e il discernimento nella vita consacrata: all'apertura incondizionata alla volontà del Padre e a un atteggiamento basilare di incondizionata disponibilità a seguire in tutto questa volontà.

Se il discernimento è determinante nella vita cristiana, essenziale come la ricerca e il compimento della volontà di Dio, tanto più lo è nella VR, particolarmente in questi tempi, che, senza cessare di essere "delicati e difficili" e a volte proprio per questo, sono propizi per un discernimento alla luce della fede: "camminiamo nella fede e non nella visione" (*2Cor* 5, 7). I consacrati, a livello personale, non possono eludere la domanda che si poneva Francesco d'Assisi: Signore, che cosa vuoi che faccia?, così come a livello comunitario non possono non chiedersi: Che cosa

---

<sup>8</sup> Giovanni Paolo II, *Vita consecrata*, 73.

<sup>9</sup> San Francesco d'Assisi, *Regola Bollata* 2, 9.

<sup>10</sup> San Francesco d'Assisi, *Lettera a tutto l'Ordine* 50.

<sup>11</sup> Cfr. Carlos Palmés, *Discernir es buscar en todo lo que más agrada al Padre. Ignacio de Loyola*, Vitoria 2009, Frontera 65,

<sup>12</sup> Cf. San Francesco d'Assisi, *Ammonizione 1*; Julio Herranz, *El discernimiento en Francisco de Asís*, Vitoria 2009, Frontera 66, 60ss.

dobbiamo fare, fratelli? (At 2, 37). Il tutto a partire dalla fede, l'unica che conduce a una esperienza reale del Dio che cammina con noi (cf. *Gen* 28, 16) e ci circonda da ogni parte (cf. *Sal* 139ss), esperienza che, d'altra parte, ci introduce in una vita guidata dallo Spirito, vero artefice del discernimento.

A livello personale, il discernimento, per san Francesco d'Assisi, presuppone apertura alla volontà di Dio, sintonia con lo Spirito, indifferenza spirituale, identificazione con Cristo, sguardo di grazia alla realtà e un atteggiamento fondamentale di incondizionata disponibilità. Esige anche lo spogliamento, il "vivere nulla proprio", l'amore gratuito, l'umiltà e l'obbedienza caritativa<sup>13</sup>. Per santa Teresa comporta l'amore intenso e gratuito, la liberazione piena e il servizio incondizionato<sup>14</sup>. A livello comunitario presuppone comunità/fraternità con una conoscenza adeguata della loro identità umana, cristiana e religiosa e con una visione realistica delle loro possibilità e dei loro limiti. Comunità/fraternità nelle quali emergano i tratti di maturità e integrazione affettiva, con capacità di affrontare i conflitti mediante la riflessione e il dialogo. Comunità/fraternità aperte alla lettura evangelica dei segni dei tempi, senza cadere nell'autocompiacimento. Comunità/fraternità che vivano in tensione escatologica, in progressivo incontro con i valori definitivi, in base ai quali sono disposte a vagliare ogni cosa, astenersi dal male e aderire al bene (cf. *1Tes* 5, 21-22).

Il discernimento va fatto alla luce del Vangelo, del proprio carisma e dei segni dei tempi.

Se la vita consacrata è radicata nel Vangelo ed è chiamata ad essere "esegesi vivente" del Vangelo<sup>15</sup>, la prima fedeltà alla vita consacrata è al Vangelo, a Gesù, Vangelo del Padre all'umanità. È per questo che la vita consacrata deve lasciarsi "continuamente interpellare dalla Parola rivelata"<sup>16</sup> e "rivedere costantemente se stessa alla luce della Parola di Dio"<sup>17</sup>, particolarmente dal Vangelo, "cuore della Parola di Dio"<sup>18</sup>. La vita consacrata non può prescindere dal Vangelo nell'ora di fare verità su se stessa e nell'ora di discernere per passare da ciò che è buono a ciò che è migliore. Dal Vangelo la vita consacrata trarrà "la luce necessaria per quel discernimento individuale e comunitario" che la aiuti "a cercare nei segni dei tempi

---

<sup>13</sup> Julio Herranz, *El discernimiento en Francisco de Asís*, Vitoria 2009, *Frontera* 66, 85-92.

<sup>14</sup> Cf. Maximiliano Herraiz, *Discernimiento espiritual en Teresa y Juan de la Cruz*, Vitoria 2008, *Frontera* 71ss.

<sup>15</sup> Benedetto XVI, *Verbum Domini*, 83.

<sup>16</sup> Giovanni Paolo II, *Vita consecrata* 81; cf 73.

<sup>17</sup> *Idem* 85.

<sup>18</sup> *Catechismo della Chiesa Cattolica*, 125.

le vie del Signore”<sup>19</sup>. Il Vangelo è il primo criterio di discernimento: tutto quello che da esso si possa giustificare sarà giustificabile per la vita consacrata. Al contrario, quello che non si possa giustificare secondo il Vangelo non sarà giustificabile per la vita consacrata.

D'altra parte, nel discernimento noi consacrati dobbiamo sempre tener presente il carisma che per la professione ci siamo impegnati a vivere, custodire, approfondire e sviluppare costantemente con “fedeltà creativa”<sup>20</sup>, in sintonia con il corpo di Cristo in perenne crescita, e che suppone una profonda identificazione con lui.

La vita consacrata è varia, e in questa pluralità risiede la sua ricchezza. Tale pluralità deriva dai diversi carismi, che sorgono come risposta a determinate esigenze della vita cristiana e da “un profondo ardore dell'animo di configurarsi a Cristo per testimoniare qualche aspetto del suo mistero”<sup>21</sup>. Carismi che sono frutti “dello Spirito Santo, che sempre agisce nella Chiesa”<sup>22</sup>, doni dello Spirito<sup>23</sup> al Popolo di Dio, e che la Chiesa è chiamata a saper accogliere, far fiorire, esaminare, autenticare, custodire, difendere e aiutare a maturare con gratitudine e riconoscenza”<sup>24</sup>.

Infine, nel discernimento vanno tenuti presenti i segni dei tempi: evento della vita che segnano una determinate epoca della storia e attraverso i quali il cristiano si sente interpellato da Dio e chiamato da adre una risposta evangelica. I segni dei tempi sono, così, raggi di luce presenti nella notte oscura della nostra vita e del nostro popolo, fari generatori di speranza, in quanto ci permettono di ascoltare la voce del Signore e di scoprire la sua presenza negli avvenimenti della storia.

Se per il cristiano saperli interpretare è una esigenza (cf. *Lc 12, 56*), i consacrati non possono fare a meno di prestare grande attenzione ai segni dei tempi. Essi dovrebbero presentarsi nella Chiesa come gli esperti nello scrutare questi segni e nell'interpretarli alla luce del Vangelo<sup>25</sup>. La loro lettura e la risposta ad essi dal Vangelo impediranno che i consacrati si installino e si ripetano, e

---

<sup>19</sup> Giovanni Paolo II, *Vita consecrata* 94.

<sup>20</sup> Giovanni Paolo II, *Vita consecrata* 37.

<sup>21</sup> CIVCSVA – CO, *Mutuae relationes* 1978, 51.

<sup>22</sup> Paolo VI, *Evangelica testificatio* 11.

<sup>23</sup> Vaticano II, *Lumen gentium* 4; 12; 43-45; *Perfectae caritatis* 1-5; 15; Giovanni Paolo II, *Vita Consecrata* 36.

<sup>24</sup> Antonio Romano, *Carisma*, en *Diccionario teológico de la vida consagrada*, Edc. Claretianas, Madrid 1990, 150.

<sup>25</sup> Vaticano II, *Gaudium et spes*, 4.

permetteranno loro, in cambio, di “riprodurre con coraggio l’intraprendenza, l’inventiva e la santità dei fondatori e delle fondatrici”<sup>26</sup>.

### *Stagione opportuna per coltivare le radici*

Alcuni si servono dell’immagine dell’inverno per parlare di una nuova opportunità per la vita consacrata.

L’immagine dell’inverno è ambivalente. Apparentemente l’inverno è un tempo di morte. Molti sono gli alberi che perdono le foglie, non ci sono fiori e mancano i frutti. La natura si presenta come sterile, si addormenta e sembra che sia giunto il momento di morire.

Ma sotto questa morte apparente e questa sterilità che ai nostri occhi può apparire come definitiva, si nasconde una grande rivitalizzazione. L’inverno è il tempo in cui la vegetazione lavora in profondità e le radici sono molto attive, garantendo, con il loro lavoro umile e silenzioso, la continuità della vita.

Così succede nella vita consacrata. Diminuiscono le vocazioni, abbondano gli abbandoni, la piramide dell’età si è capovolta, dato che gli anziani sono più numerosi dei giovani. La fedeltà è messa alla prova e anche la speranza e la pazienza, come a prova furono messe la fede, la speranza e la pazienza del popolo di Israele durante il lungo peregrinare nel deserto.

In queste circostanze, condotta per mano dalla Chiesa, la vita consacrata è chiamata a lavorare sull’essenziale, su quello che realmente le dà significato profondo, di là dal numero e dall’efficienza. L’inverno è il tempo della radicalità nascosta, e, sebbene doloroso, l’inverno è il tempo di passaggio verso una nuova vita, verso un nuovo modo di garantire la significatività evangelica che non può mai mancare nella vita consacrata e, talvolta, di renderla ancora più “visibile”, tenendo presente che essa va di pari passo con la *kénosis*, l’abbassamento, la morte (cf. *Gv* 12, 24), e con la minorità, e che tutto questo esige una fede robusta, incrollabile, una speranza certa e contro ogni speranza, una speranza militante, una pazienza costante, a tutta prova (cf. *Gc* 5, 7-8). Questa è la “visibilità” e la “fecondità” dell’opera redentrice di Cristo (cf. *Fil* 2, 5-8). “Visibilità” e “fecondità” che non possono mai mancare nella vita consacrata e che le garantiranno un futuro piano di speranza (cf. *Fil* 2, 5-8).

---

<sup>26</sup> Giovanni Paolo II, *Vita consacrata* 37.

## **2.- Radiografia della vita consacrata: tra luci e ombre**

Non è facile avvicinarsi alla realtà attuale della vita consacrata senza cadere in un certo soggettivismo. Di fatto, la diagnosi che si fa della vita consacrata nel momento attuale va da una visione esageratamente positiva, che non vede in essa alcun problema, a una visione catastrofica, che tiene conto soltanto degli elementi negativi che pure, indubbiamente, si trovano in essa. La prima visione corre il rischio di non tener conto dei problemi reali che la vita consacrata sta attraversando; la seconda corre il rischio di non vedere l'opera dello Spirito che continua a soffiare abbondantemente sui consacrati e, attraverso di essa, nella vita della Chiesa.

Come in ogni realtà ecclesiale, anche nella vita consacrata vi sono luci e ombre, segni di vita e segni di morte, santità e peccato (cf. VC 13). Considerando l'obiettivo di questo informe, passiamo sommariamente in rassegna le luci e le ombre nella vita consacrata oggi, quello che ci rattrista, quello che ci preoccupa e anche quello che urge per una vita consacrata che, come chiede Papa Francesco, sia capace di svegliare il mondo. Mi accosto a questa realtà sulla base della mia conoscenza della vita consacrata, conoscenza ampliata in questo anno e mezzo in cui lavoro nel Dicastero, grazie all'analisi dei documenti che ci giungono e al dialogo permanente con la realtà della vita consacrata attraverso l'incontro con i consacrati e specialmente con i Superiori/e generali.

Ancor meno facile è decifrare il futuro della Vita Consacrata. Esso non si trova qua o là, ma nelle mani di Dio. Ad ogni modo, pur senza vedere compiutamente ciò che lo Spirito sta suscitando nella vita consacrata, tenendo conto del nuovo che sta germinando tra di noi, al ritmo di altre realtà che muoiono, possiamo già identificare alcuni germogli di novità e di futuro.

Con timore e tremore, ci avviciniamo, quindi, all'oggi e al domani - che in molti casi è già oggi - della vita consacrata.

### **Ci rattrista**

← Una vita consacrata autoreferenziale, ripiegata su se stessa, più preoccupata della propria sopravvivenza che della missione di annunciare la Buona Notizia "ai vicini e ai lontani".

← Una vita consacrata più preoccupata del numero che della significatività evangelica, più preoccupata per le opere da mantenere che per la profezia che non dovrebbe mancare in essa.

← Una vita consacrata più interessata alla sicurezza che deriva dalla frequentazione di ciò che è di sempre - “si è sempre fatto così” - che ad andare verso le frontiere esistenziali di oggi.

← Una vita consacrata attanagliata da una “anemia spirituale” che preoccupa, perché la porta ad installarsi nella mediocrità, le impedisce di vivere il presente con passione e di guardare al futuro con speranza.

← Una vita consacrata dominata dall'*accidia*: “una cronica scontentezza, che inaridisce l’anima” (*Evangelii Gaudium* (=EG) 277), che “paralizza” qualsiasi tentativo di “fedeltà creativa” (cf. EG 81), che produce una fatica tesa, pesante, insoddisfatta (cf. EG 82) che domina il ritmo della vita con l’ansia di risultati immediati, che non tollera contraddizione, fallimento, critica, croce (cf. EG 82).

← Una vita consacrata senza *mistica*, demotivata e annoiata, abitudinaria; una vita consacrata che produce “vite a metà”, asfissiate dall’inerzia di un ordine immutabile e di tradizioni che non si mettono in discussione; vite che vita non sono, per il loro essere assoggettate al funzionamento delle istituzioni.

← Una vita consacrata più professionalizzata che testimonianza del Dio della vita, che genera passione, speranza e allegria, che suscita forte attrazione, grazia e simpatia, che interpella, attrae e seduce.

### **Ci preoccupa**

Senza cercare colpevoli, senza però chiudere gli occhi alla realtà, nella vita consacrata dobbiamo riconoscere sintomi che preoccupano, in quanto occultano la bellezza del seguire Cristo in essa. Se segnaliamo questi sintomi non è per cadere in complessi di colpa, ma, semplicemente, per cercare di superarli.

Ci preoccupa:

↘ La fragilità che si nota in alcuni Istituti. Questa fragilità ha diverse manifestazioni: il numero ridotto dei suoi membri<sup>27</sup>; le assenze dalla casa religiosa<sup>28</sup>, le

---

<sup>27</sup> Secondo i dati di cui disponiamo al 31 dicembre 2012, in questo momento c’erano: 28 Istituti (1 di rito orientale) e 2 Società di vita Apostolica, tutti questi maschili, che contavano tra 55 e 99 membri; e 36 Istituti maschili (5 di rito orientale) e 2 Società di Vita apostolica, anch’esse maschili, con meno di 50 membri. Quanto agli Istituti femminili i

esclaustrazioni<sup>29</sup>, le dimissioni<sup>30</sup>, i continui ricorsi al Dicastero o al tribunale della Segnatura Apostolica e la mancanza di cambio negli incarichi di governo, come si vede specialmente tra le monache di clausura, dove la postulazione dell'abbadessa sta diventando una prassi troppo frequente<sup>31</sup>. La fragilità si nota anche nella fusione, unione e soppressione di Istituti religiosi<sup>32</sup>. Quanto alla vita monastica, sono anche frequenti le soppressioni di monasteri<sup>33</sup>.

✚ Lo sfasamento tra la legislazione e le possibilità reali di un Istituto. Questo sfasamento si vede nelle numerose dispense dal diritto proprio<sup>34</sup>. Penso che sarebbe bene semplificare le *Costituzioni*. Molte cose contenute in esse potrebbero passare agli Statuti o Regolamenti, che non richiedono l'intervento della Santa Sede. Non è infrequente la "sanatio", soprattutto in rapporto al noviziato, il che dimostra la non conoscenza del Diritto, sia proprio che universale.

✚ L'elevato numero di abbandoni ogni anno nella Vita Consacrata<sup>35</sup> e la mancanza di ricambio generazionale, per cui non pochi Istituti sono destinati a scomparire in breve tempo e altri sono chiamati a fondersi con Istituti che hanno un carisma simile.

✚ L'elevato numero di Istituti commissariati<sup>36</sup> e le numerose Visite Apostoliche che si stanno effettuando<sup>37</sup>, a motivo, principalmente, di quattro situazioni dolorose e a volte scandalose: problemi affettivi, in qualche caso negli stessi fondatori/fondatrici<sup>38</sup>; formazione, talvolta anti-conciliare; gestione economica poco

---

dati, nel medesimo anno, c'erano 212 Istituti (5 dei quali di rito orientale) e 3 Società di Vita apostolica tra 50 e 99 membri, e 161 Istituti (dei quali 1 di rito orientale) e 1 Società di Vita apostolica con meno di 50 membri. Tutti questi dati si riferiscono a Istituti di Diritto Pontificio.

<sup>28</sup> Dal 2008 al 2013 il Dicastero ha autorizzato 761 casi di assenza dalla casa religiosa.

<sup>29</sup> Sempre dal 2008 al 2013 sono state date 1.402 esclaustrazioni, delle quali 72 sono state imposte.

<sup>30</sup> Dal 2008 al 2013 il nostro Dicastero ha confermato 1.075 decreti di dimissione.

<sup>31</sup> Nel periodo di tempo dal 2008 al 2013 sono state approvate 488 postulazioni. Il Dicastero approva fino alla quarta postulazione senza difficoltà. A partire dalla sesta nomina la abbadessa. In altre circostanze impone una abbadessa di un altro monastero. Sempre nel periodo di tempo dal 2008 al 2013 il Dicastero ha nominato 99 abbadesse.

<sup>32</sup> Dal 2008 al 2013 il Dicastero ha accompagnato 1 unione, 2 fusioni e 3 soppressioni di Istituti religiosi.

<sup>33</sup> Dal 2008 al 2013 sono stati soppressi 121 monasteri e 2 Federazioni.

<sup>34</sup> Sempre nell'arco di tempo che va dal 2008 al 2013 si sono contate 1.073 dispense, in maggior parte relative alla normativa del noviziato o della professione temporanea o perpetua. A queste si devono aggiungere 28 dispense dall'impedimento del vincolo matrimoniale.

<sup>35</sup> Il numero totale di abbandoni della vita consacrata è di circa 2.000 all'anno, contando i casi che passano dalla nostra Congregazione. A questi dati si deve aggiungere i casi che passano dalla Congregazione per il Clero e dalla Congregazione per la Dottrina della fede.

<sup>36</sup> Secondo le statistiche di cui disponiamo, dal 2008 al 2013 ci sono stati 39 Commissariamenti.

<sup>37</sup> Dal 2008 al 2013 sono state decretate 132 Visite Apostoliche negli Istituti di vita apostolica.

<sup>38</sup> In questo momento si indaga sul comportamento di una quindicina di fondatori.



trasparente, nella quale il denaro “governa invece di servire” (cf. EG 57-58)<sup>39</sup>; autoritarismo nell’esercizio dell’autorità.

✚ L’inadeguata gestione economica di alcuni Istituti. In questo momento la gestione dei beni è un problema che preoccupa vari Istituti. In qualche caso è per aver accumulato troppo denaro, in altri perché la gestione inadeguata dei beni ha portato l’Istituto a una situazione deficitaria difficile da condurre. Di solito quest’ultima situazione è dovuta a una gestione dei beni troppo personalista, soprattutto da parte degli economi.

✚ L’inadeguato esercizio del servizio di autorità in alcuni Istituti, che porta ad aggrapparsi al potere e a una “politica” che in non pochi casi ha poco a che vedere con il Vangelo e molto con la “logica del mondo”. Stanno aumentando i superiori/e che desiderano permanere nei posti decisionali, e non sono pochi i casi di autoritarismo.

✚ La “mondanità” che appare in non pochi consacrati e che si vede in uno “stile di vita” che ha poco a che fare con lo spirito del Fondatore/Fondatrice. Non possiamo tacere un certo imborghesimento e l’accomodamento di alcuni consacrati, che offuscano il volto della vita consacrata.

✚ Un attivismo alienante che è lontano dal favorire la creatività, e che anzi relativizza la vita fraterna in comunità, la vita di preghiera e la stessa idea di consacrazione. Detto attivismo porta con frequenza a un indebolimento motivazionale, alimentato da frustrazione, astio, delusione, indifferenza.

✚ La ricerca dell’autorealizzazione, che non tiene conto delle esigenze della vita fraterna in comunità e delle esigenze del Regno di Dio, espressione di un individualismo invadente che vede tutto dal punto di vista dell’autoreferenzialità.

## **Ci rallegra**

Questo periodo che ci separa dal Concilio, *delicato* e *faticoso* senza dubbio, “non privo di tensioni e di travagli”, è stato anche un periodo ricco di speranze, con un’abbondanza di progetti profondamente segnati dal Vangelo, nel corso del quale molti consacrati, probabilmente la grande maggioranza, si sono impegnati “con

---

<sup>39</sup>La lettera circolare *Linee orientative* per la gestione dei beni ecclesiastici da parte dei consacrati, così come il Simposio che il Dicastero ha celebrato sul tema nello scorso mese di marzo, con una entusiasta accoglienza e partecipazione, vogliono essere un aiuto per una gestione adeguata dei beni appartenenti agli Istituti. Stiamo raccogliendo suggerimenti per elaborare una Istruzione sul tema.

nuovo slancio” in un profondo rinnovamento spirituale e apostolico il cui frutto è una vita consacrata “rinnovata e rinvigorita” (cf. *Vita consacrata (=VC)* 13).

Per tutto ciò, mentre facciamo memoria grata di questo periodo (cf. *Novo Millennio Ineunte*, 1), ci rallegriamo per:

→ La coerenza della gran parte dei consacrati che stanno facendo un serio sforzo per incarnare la vita consacrata nel presente, con una chiara opzione per andare verso le differenti periferie esistenziali.

→ La nascita di nuovi istituti, il che mostra che questa forma di seguire Cristo si rinnova sempre<sup>40</sup>. Sono stati eretti anche vari monasteri, specialmente in America e in Asia<sup>41</sup>.

→ Una vita consacrata fecondata da una viva spiritualità di comunione che porta ad aprirsi all’ “altro”, al diverso, tanto nel seno della vita consacrata stessa, come nella Chiesa e fuori di essa; da una spiritualità incarnata che si trasforma in profezia; da una spiritualità olistica che, senza cessare di tenere occhi e cuore fissi nel Signore, non disprezza nulla che sia proprio dell’uomo e della donna creati a immagine e somiglianza di Lui.

→ Una vita consacrata animata da un intenso desiderio di maggior radicalità carismatica e da una appassionata fedeltà creativa.

→ Una vita consacrata preoccupata di offrire una formazione adeguata al momento attuale e che prepari alla lettura dei segni dei tempi: una formazione integrale, permanente, accompagnata...

→ Una vita consacrata che dà priorità alla persona e che tende a semplificare le strutture, mettendole al servizio delle persone e del carisma e della missione propria di ogni Istituto, senza rimanere ancorata alla nostalgia di strutture e abitudini che non sono più portatrici di vita nel mondo attuale (cf. *EG* 108) né canali appropriati per trasmettere il carisma proprio di un Istituto.

---

<sup>40</sup> Dal 2008 al 2013 sono stati eretti 20 Istituti religiosi (3 maschili e 17 femminili, di cui 3 in Africa, 7 in America, 3 in Asia e 7 in Europa), 4 Società di vita apostolica (2 maschili e 2 femminili, di cui 3 in America e 1 in Europa) e 3 Istituti secolari femminili, tutti di Diritto pontificio. Si aggiunga che il nostro Dicastero ha espresso 29 pareri favorevoli ai Vescovi interessati - o attraverso la Congregazione per l’Evangelizzazione dei Popoli - in vista dell’erezione diocesana di Associazioni pubbliche.

<sup>41</sup> Nel periodo di tempo che stiamo analizzando si sono aperti 111 monasteri.

→ Una vita consacrata che guarda al mondo non come a un pericolo o una minaccia, ma come al proprio “chiostro” e al suo campo propizio di missione; una vita consacrata che proietta sul mondo uno sguardo aperto al dialogo e all’inculturazione.

→ Una vita consacrata che ha una chiara coscienza di ecclesialità, senza rinunciare al suo carattere profetico e a un sano spirito critico all’interno della Chiesa.

### **Ci preme**

Né alla vita consacrata né alla Chiesa è permesso atrofizzarsi, paralizzarsi, ignorare il mondo nel quale deve servire. Davanti a un cambio storico di paradigma, come quello che ci tocca vivere, in cui gli uomini e le donne cambiano il modo di capire se stessi e di intendere i loro rapporti con il gruppo e con il trascendente, la vita consacrata ha davanti a sé una grande sfida: cercare una “figura storica” più significativa per l’uomo di oggi, fuggendo da due tentazioni che, per quanto contraddittorie appaiano, sarebbero egualmente pericolose: afferrarsi al passato, rimpiangendo nostalgicamente qualcosa che non ritornerà; o cogliere la prima novità che appaia all’orizzonte, senza discernere se ci spinge nella direzione dello Spirito che “soffia dove vuole” (cf. Gv 3, 8). I consacrati non possono essere né nostalgici né avventurieri, ma uomini e donne che si lasciano rigenerare costantemente dal soffio dello Spirito.

È lo Spirito che ci spinge a:

➤ Una vita consacrata che si senta in cammino, *centrata* nel Signore, e sia segno del trascendente; *concentrata* sugli elementi essenziali della sua identità: consacrazione, vita fraterna in comunità, missione; e *de-centrata*, capace di andare alle periferie.

➤ Una vita consacrata assetata di Dio, animata dalla ricerca costante di un Dio che si lascia incontrare e che ci coinvolge nella sua presenza nel mondo; una vita consacrata forte di una spiritualità unificata, in tensione dinamica e di partecipazione; una vita consacrata disposta a lasciarsi rifare, ri-creare da Dio, “come l’argilla nelle mani del vasaio” (cf. Jr 18, 1-6); una vita consacrata *mistica*, contemplativa, che sa vedere la grandezza sacra del prossimo e scoprire la presenza di Dio in ogni essere umano; una vita consacrata che sa aprirsi all’amore di Dio; una vita consacrata retta dalla fede condivisa e arricchita.

➤ Una vita consacrata assetata di vita fraterna in comunità e desideri di ricrearla, rendendola sempre più leggibile per l'uomo e la donna di oggi; una vita fraterna in comunità animata da dialogo e discernimento fraterni, che agevoli processi di corresponsabilità e di compartecipazione tra tutti i suoi membri; una vita fraterna in comunità che sia scuola di umanità e di vita cristiana autentica; una vita fraterna in comunità con forti segnali di una sana autonomia personale vissuta in comunione fraterna; una vita fraterna in comunità nella quale si accetta la diversità come dono dello Spirito (cf. EG 131), per fastidiosa che possa essere; una vita fraterna in comunità che costruisca vincoli duraturi e non tanto funzionali e produttivi; una vita fraterna in comunità che sia retta dalla legge della comunione.

➤ Una vita consacrata che accetti il mandato di *prendere l'iniziativa* (cf. EG 24): aprire sentieri, percorrere nuove strade, riconoscere possibilità e non solo problemi; una vita consacrata che parla, con segni e parole, della signoria di Dio nella storia di ogni uomo e di ogni donna.

➤ Una vita consacrata "in uscita", che sa dove va (cf. EG 46); una vita consacrata "samaritana", che si ferma a rispondere alle emergenze missionarie del momento attuale, e sa ricalcolare e riprogrammare da esse le sue attività; una vita consacrata capace di lasciare le 99 pecore e di andare in cerca di quella smarrita (cf. Lc 15, 3-7), di spazzare tutta la casa per trovare la dracma perduta (cf. Lc 15, 8-10); una vita consacrata che abbia sempre le "porte aperte" per accogliere senza condizioni (cf. EG 46. 47).

➤ Una vita consacrata che *chiama, richiama e annuncia*, che è attenta alla sua dimensione profetica, dà risalto ai valori del Vangelo e custodisce l'originalità evangelica della vita fraterna in comunità come segno profetico contro-culturale che evoca il Regno.

➤ Una vita consacrata che non si lascia rubare la speranza (cf. EG 86), che non si lascia rubare la gratuità, che non si lascia rubare la comunità e l'ideale dell'amore fraterno (cf. EG 92. 101), che non si lascia rubare la giovinezza, che non si lascia rubare l'entusiasmo, la forza missionaria e la gioia di evangelizzare (cf. EG 80. 83. 109), che non si lascia rubare lo Spirito, che non si lascia rubare il Vangelo (cf. EG 97).

➤ Una vita consacrata consapevole delle numerose sfide che deve affrontare e che affronta con realismo, ma anche con allegria, audacia e donazione fiduciosa; una

vita consacrata che non accetta di essere un museo che si ammira ma in cui nessuno vuole vivere, consapevole della sua chiamata a dare risposta ai “segni dei tempi”, nei quali parla lo Spirito, che incessantemente la interpella.

### **Ha un futuro la Vita Consacrata?**

È questa la domanda che molti si pongono oggi. Cito, perché le condivido pienamente, le parole di Papa Benedetto XVI ai Vescovi del Brasile: « [...] la vita consacrata come tale ha avuto origine con il Signore stesso che scelse per sé questa forma di vita verginale, povera e obbediente. Per questo la vita consacrata non potrà mai mancare né morire nella Chiesa» (5 novembre 2010).

Sì, c'è un futuro per la vita consacrata, ma certe forme di vita consacrata anacronistiche, obsolete, antiquate, che dicono poco o nulla all'uomo e alla donna di oggi, non rimarranno, anche se apparentemente hanno un certo successo per ciò che comportano di sicurezza e di potere. La vita consacrata ha un futuro nella misura in cui si renda messaggera di testimonianza e significato, dia risposta ai “segni dei tempi” e “con fedeltà creativa” sappia scoprire le radici dei diversi carismi e rileggerli nell'*humus* della cultura attuale. Il futuro della vita consacrata, che è nelle mani di Dio, dipende anche in gran parte dalla capacità di rinnovarla, ricrearla, riscoprirne il fondamento.

Questo comporta:

↕ Che la vita consacrata sia una profezia viva con l'esperienza di quei valori del Regno che, senza essere esclusivi della vita consacrata, essa dovrebbe accentuare come provocazione, quali: la ricerca appassionata di Dio, l'amore gratuito e senza frontiere, il condividere in solidarietà e comunione con una vita semplice, modesta e gioiosa, la calda fraternità che accoglie, sostiene, stimola, perdona... Che la vita consacrata condivida la missione di Gesù Cristo, il quale chiama a lavorare nella sua vigna al servizio del Popolo di Dio che cammina, lotta, soffre e spera, in una incondizionata obbedienza allo Spirito che crea, ricrea e fa nuove tutte le cose.

↕ Che la vita consacrata sappia vivere uno stile alternativo e contro-culturale, che non alteri la sua funzione profetica, non offuschi il suo carattere simbolico, non perda la sua grinta escatologica.

↕ Che la vita consacrata assuma con audacia questo periodo “delicato e faticoso” come *kairós* di purificazione ed occasione propizia per ritornare all'essenziale, in

modo che la crisi per la quale sta passando sia una crisi che la ritempri e da essa esca rafforzata nella sua dimensione mistica e profetica. Vita consacrata che favorisca una esperienza attraente e fondante del Dio incarnato, l'incontro faccia a faccia con Dio (cf. *Es 34, 29*) (dimensione mistica) e lavori instancabilmente per la promozione integrale della persona umana, annunciando il sogno di Dio e denunciando i sogni inumani di tanti uomini sull'uomo (dimensione profetica); una vita consacrata che senta e trasmetta la passione per Dio e la passione per l'uomo.

↕ Una vita consacrata vissuta radicalmente e senza protagonismi, in comunione e complementarità, con apertura e disponibilità, senza timori e rigidità, aperta allo Spirito che "soffia dove vuole" (*Gv 3, 8*), cambia il cuore, ci libera dalle nostre paure, frustrazioni, delusioni, ci spinge verso gli altri e ci conduce a una stretta unità tra l'essere e l'agire, tra ciò che è personale e ciò che è comunitario.

↕ Una vita consacrata che sia testimone di Gesù Cristo mediante una vita di *povertà* che non abbia bisogno di molte spiegazioni, vissuta in chiave di solidarietà, comunione e giustizia, in una vita semplice e modesta, con un *celibato per il Regno* che ci faccia affettuosi e vicini ma senza attaccamenti, integrati, armoniosi, disponibili e gioiosi; con una *obbedienza* che sia una nuova alternativa di vivere la libertà e pertanto ci renda sempre più liberi, responsabili e adulti, con una vita fraterna in comunità umana e umanizzante, con una missione coraggiosa e audace a favore di ogni uomo, specialmente di quelli che fanno parte della cultura degli scarti umani, con una vita, insomma, immersa nello Spirito di Dio.

↕ Una vita consacrata, infine, che abbia cura della qualità evangelica della vita dei consacrati, senza mai cedere alla tentazione del numero e dell'efficienza (*CdC 18*).

## **A modo di conclusione**

La vita consacrata ha davanti a se molte sfide per vivere il presente con passione e abbracciare il futuro con speranza. Il Santo Padre, il Papa Francesco, ci ricorda che le sfide sono per affrontarsi. Lui stesso ci ha messo davanti alcune: Una vita consacrata nella quale mai manchi la gioia, una vita consacrata che sveglie il mondo, una vita consacrata esperta in comunione, una vita consacrata in "salita", una vita consacrata in discernimento costante, che si interroghi sempre su quello che Dio e l'umanità gli chiedono in questi momenti<sup>42</sup>.

---

<sup>42</sup> Cf. Papa Francesco, *Lettera Apostolica*, II.

Di fronte alle paure, allo scoraggiamento, alla tentazione di fuggire, il Papa Francesco ci ricorda che non siamo soli e che anche a noi il Signore ci assicura: “Non aver paura... perché io sono con te per proteggerti” (*Jer 1, 6*)<sup>43</sup>. Con questa certezza ascoltiamo il Signore che ci dice: *Vita consacrata, alzati e cammina*.

---

<sup>43</sup>Cf. Papa Francesco, *Lettera Apostolica II*, 2.